

Alberto Lattuada



Alberto Lattuada e Ugo Tognazzi durante le riprese del film «Venga a prendere il caffè da noi».

LE INTERVISTE DEL LUNEDÌ:

Professione esploratore

Il regista polemizza con ironia sui tanti luoghi comuni che lo vorrebbero soprattutto scopritore di «ninfette». Come sono difficili i rapporti con i produttori. Sempre un passo avanti sui tempi. Un errore? Gli anni di «Corrente». Perché la commedia all'italiana ha tanto successo all'estero

MILANO - Da lui, i produttori si aspettano sempre che, ad ogni film, liri fuori l'asso dalla manica. Un asso che deve avere il volto fresco e bello, o malizioso e simpatico, o perverso e sensuale, di una quintessenza da lanciare come diva e comunque come attrice. Talent scout, scopritore di talenti per definizione, Alberto Lattuada sta al gioco e si diverte. È una specie di commedia delle parti, dice. I produttori, i giornalisti, il pubblico si aspettano che lo scopra sempre «volti nuovi per il cinema»? È lo scopo. Poi le chiamano «lollite», magari, e sbagliano, perché queste ragazze diventano attrici, attrici vere. Ma rimane attaccato, sembra un marchio di fabbrica, al cliché dell'esploratore. Ai produttori non gli importa niente del film, gli interessa solo il cliché: «Chi mi porti adesso?».

A Lattuada, però, non è sempre andata così. Un anno incontrò produttori che hanno subito capito quel che voleva fare, perfino con molto anticipo sui tempi. Alcuni film, fortemente anticipatori di questioni sociali e del costume destinate ad esplodere o ad imporsi solo molto tempo più tardi, poté tranquillamente (e quasi) realizzarli. Da Senza pietà a Spaggiola, da Lettere di una noia a L'imprevisto a I dolci inganni: opere - alcune probabilmente discutibili o anche molto discutibili - che hanno l'indubbio merito di aver preceduto i tempi. Ma intanto alcune linee di tendenza del tutto nuove nel costume e nella società e fuori sopra un film è stato un errore, dice oggi Lattuada. Mi penso di essere stato un anticipatore di certe tendenze, ma non ho avuto effetti negativi, giacché il pubblico non era ancora pronto a raccogliere quel che gli si proponeva mentre, quando quei problemi venivano finalmente a galla, non si trovavano che pessimi epigoni che stravolgevano tutto in ossequio alle mode.

afferma che questo «capolavoro della commedia italiana» richiama alla mente l'Hubert e, soprattutto, Plautone. E' anche merito di Tognazzi, risponde Lattuada. La caricatura della ipocrisia provinciale cattolica è uno dei punti alti della sua arte. Il nostro incontro è stato davvero felice. Poi mi dice che il film è stato venduto in circa 30 Paesi e che in Francia è stato riproposto con la freschezza di una «prima».

Quest'interesse dei francesi per questo tipo di cinema italiano, che affonda senza pietà e con molta ironia i bisturi nei mali, nelle miserie umane e nello ipocrisia di una società, la nostra, nasce da un'ossessione, risale a Molière, almeno, in cui farsa e satira di costume si fondono insieme scontrandosi con la mentalità gheca e reazionaria del beneplacito, dei bigotti, dei burocrati. Ma, allora come oggi, dice ancora Lattuada, ciò avviene senza perdita di vista la realtà contraddittoria che è sotto i nostri occhi, i problemi più brucianti del nostro tempo, e tuttavia giocando con le chiavi del comico e del satirico per denunciare ancora più crudamente certe situazioni. È questo, eredo, che ha fatto la fortuna della commedia italiana, e non solo da noi o in Francia. Ed è anche questo che ha fatto la fortuna di grandi attori come Tognazzi e Sordi. Quest'ultimo in particolare rappresenta con grande precisione un concentrato di tutti gli aspetti del mestiere: il suo genio sta nell'abilità con cui ha saputo utilizzare una tale somma di difetti.

Non tutti, ovviamente, ma solo quelli che, selezionati prima da un apposita commissione, per esempio, siano ritenuti i più meritevoli di essere presentati al pubblico televisivo. E ogni serata, dei quindici giorni, potrebbe essere dedicata ad un Paese diverso, in modo cioè che lo spettatore italiano possa rendersi conto di come è fatta la televisione degli altri e confrontarla con la nostra.

Si sa che a ciò stanno per venire le nuove tendenze, per capire in quali direzioni si sta muovendo il più formidabile apparato della comunicazione di massa. Così come è oggi consegnato, il Premio Italia è invece soltanto una vetrina di rappresentanza dietro la quale i delegati delle televisioni di tutto il mondo concludono gli scambi, operazioni di produzione e tutto quanto attiene ad un qualunque mercato. Ciò che ovviamente è lecito, oltre che necessario, perché non ci si nasconde, come si è fatto e si fa, dietro i paraventi della cultura, del decentramento che non si sa bene cosa significhi, dell'ormai famigerata «partecipazione».

La partecipazione (ma che?) è infatti l'ultima cosa di cui si possa parlare per il Premio Italia. A parte infatti le quasi infinite proiezioni serali aperte ad un pubblico che non è mai stato in alcun modo sensibilizzato, a i lavori (almeno 10 ore di proiezioni e di audizioni ogni giorno, più due convegni) sono rigorosamente off li.

Non tutti, ovviamente, ma solo quelli che, selezionati prima da un apposita commissione, per esempio, siano ritenuti i più meritevoli di essere presentati al pubblico televisivo. E ogni serata, dei quindici giorni, potrebbe essere dedicata ad un Paese diverso, in modo cioè che lo spettatore italiano possa rendersi conto di come è fatta la televisione degli altri e confrontarla con la nostra.

Si sa che a ciò stanno per venire le nuove tendenze, per capire in quali direzioni si sta muovendo il più formidabile apparato della comunicazione di massa. Così come è oggi consegnato, il Premio Italia è invece soltanto una vetrina di rappresentanza dietro la quale i delegati delle televisioni di tutto il mondo concludono gli scambi, operazioni di produzione e tutto quanto attiene ad un qualunque mercato. Ciò che ovviamente è lecito, oltre che necessario, perché non ci si nasconde, come si è fatto e si fa, dietro i paraventi della cultura, del decentramento che non si sa bene cosa significhi, dell'ormai famigerata «partecipazione».

La partecipazione (ma che?) è infatti l'ultima cosa di cui si possa parlare per il Premio Italia. A parte infatti le quasi infinite proiezioni serali aperte ad un pubblico che non è mai stato in alcun modo sensibilizzato, a i lavori (almeno 10 ore di proiezioni e di audizioni ogni giorno, più due convegni) sono rigorosamente off li.

Se funziona «mamma Rai»

È vero, però, aggiunge, che oggi si sta un po' più attenti a quel che si produce. La crisi ha aguzzato gli ingegni, e si sceglie con più accuratezza. E un contributo rilevante a capire in che direzione si può andare è venuto - inutile negarlo - dalla Rai. Padre padrone dei fratelli Taviani e l'albero degli zoccoli di Francesco Rosi e ne hanno dato la conferma. È un'altra conferma ancora è venuta dal Festival di Montreal, dove ha vinto un altro film prodotto da «mamma Rai» - come ormai dicono anche i francesi - Ligabue di Salvatore Nocita con Flavio Bucci, che ha vinto anche lui. Io ero in giuria a Montreal, e so bene come sono andate le cose: la decisione di premiare Ligabue è stata tutt'altro che difficile, per sé naturalmente si è discusso molto. Lì, in Canada, è stato premiato il migliore. Le polemiche le ho avute quando sono tornato, qui in Italia. Ho incontrato dei produttori (del solito tipo) che mi accusavano di aver contribuito alla vittoria di un film prodotto dalla televisione mentre, secondo loro, bisogna premiare il cinema privato. A Montreal, ho risposto, ha vinto la qualità. La conversazione viene interrotta dal proprietario del ristorante. Come va?, chiede. Erano anni che non mangiavo così bene, risponde Lattuada. Ed è vero: delizioso, assapora il suo manicaretto, con l'aria soddisfatta del buongustaio cui piace leggere e crederci, e ad ogni boccone ti aspetti un sorriso. No, no, basta col vino, dice mentre sto per versargliene, rischio di addormentarmi. E poi mormora alcune frasi, in milanese, di commento a quel che sta mangiando e bevendo, illustrandone i pregi e le caratteristiche. Mi ricordo Ugo Casiraghi, gli dico, anche per quel gusto per le cose buone e soprattutto per la sua generosità, tu smetto di mangiare e in due minuti di monologo ti costruisci un monumento di affetto e di stima al nostro Casiraghi, ricordando le tante volte che si erano trovati insieme a guardare film che scorrevano sullo schermo della Cineteca nazionale. Gli anni di Corrente e, poi, quelli dell'immediato dopoguerra furono una stagione irripetibile, e anzi quasi mitica per la cultura milanese, per gli intellettuali e i giovani antifascisti. Lattuada la ricorda quasi con amore e senza nostalgia.

Poi torniamo all'oggi, alla ricapitata, che ormai dura da qualche anno, che la critica francese sta facendo del cinema italiano, e in particolare della «commedia all'italiana». Le Monde, gli dico, ha recentemente intitolato un articolo in cui si parla di Venga a prendere il caffè da noi con due sole parole: Vive Lattuada; e nell'articolo si

scusso molto. Lì, in Canada, è stato premiato il migliore. Le polemiche le ho avute quando sono tornato, qui in Italia. Ho incontrato dei produttori (del solito tipo) che mi accusavano di aver contribuito alla vittoria di un film prodotto dalla televisione mentre, secondo loro, bisogna premiare il cinema privato. A Montreal, ho risposto, ha vinto la qualità. La conversazione viene interrotta dal proprietario del ristorante. Come va?, chiede. Erano anni che non mangiavo così bene, risponde Lattuada. Ed è vero: delizioso, assapora il suo manicaretto, con l'aria soddisfatta del buongustaio cui piace leggere e crederci, e ad ogni boccone ti aspetti un sorriso. No, no, basta col vino, dice mentre sto per versargliene, rischio di addormentarmi. E poi mormora alcune frasi, in milanese, di commento a quel che sta mangiando e bevendo, illustrandone i pregi e le caratteristiche. Mi ricordo Ugo Casiraghi, gli dico, anche per quel gusto per le cose buone e soprattutto per la sua generosità, tu smetto di mangiare e in due minuti di monologo ti costruisci un monumento di affetto e di stima al nostro Casiraghi, ricordando le tante volte che si erano trovati insieme a guardare film che scorrevano sullo schermo della Cineteca nazionale. Gli anni di Corrente e, poi, quelli dell'immediato dopoguerra furono una stagione irripetibile, e anzi quasi mitica per la cultura milanese, per gli intellettuali e i giovani antifascisti. Lattuada la ricorda quasi con amore e senza nostalgia.

Poi torniamo all'oggi, alla ricapitata, che ormai dura da qualche anno, che la critica francese sta facendo del cinema italiano, e in particolare della «commedia all'italiana». Le Monde, gli dico, ha recentemente intitolato un articolo in cui si parla di Venga a prendere il caffè da noi con due sole parole: Vive Lattuada; e nell'articolo si

Poi torniamo all'oggi, alla ricapitata, che ormai dura da qualche anno, che la critica francese sta facendo del cinema italiano, e in particolare della «commedia all'italiana». Le Monde, gli dico, ha recentemente intitolato un articolo in cui si parla di Venga a prendere il caffè da noi con due sole parole: Vive Lattuada; e nell'articolo si

Da architetto a cineasta

Alberto Lattuada è nato a Milano il 13 novembre 1914. Laureato in architettura, non ha mai esercitato la professione; è passato alla regia del cinema documentario. La nostra guerra, sua distatta dell'esercito italiano dopo 18 settembre, e nel '45 il film La freccia nel fianco. Ma l'opera con cui si affermò fu il bandito, presentato al Festival di Cannes nel '49 e accolto con grande favore dalla critica. Realizzò, in seguito, Il delitto di Giovanni Episcopo (1951), Senza pietà (1951), Il minuetto del po (1951) dal romanzo di Ernesto Treccani e sulla quale scrivevano anche, fra gli altri, Vittorio Sordi, Raffaele De Grada, Gian-siro Ferrati, Umberto Saba, Elio Vittorio, Giulio Carlo Argan, Antonello Trombadori e, ancora, Ungaretti, Sinigaglia, Pratolini, Veronesi. Portamento attratto anche dal cinema e dalla scenografia, fu tra i fondatori, con Luigi Comencini e Mario Ferrari, della Cineteca italiana che alla Triennale di Milano del 1949 presentò un ciclo di film matografico retrospettivo che fu salutato con entusiasmo dagli appassionati. Nello stesso anno Lattuada debuttò nel cinema come attore regista di Mario Soldati in Piccolo mondo antico, e poi di Poggioli e di Ballo. Nella regia esordì nel 1942

«Maschere d'oro» a Eduardo e alla Scala

CAMPIONE - A Eduardo De Filippo è stata assegnata una delle due «Maschere d'oro» dalla commissione dei critici in occasione della 33ª edizione dello «Maschere d'argento». Il grande attore, autore e regista non è potuto tuttavia intervenire alla cerimonia della premiazione svoltasi l'altro sera a Campione d'Italia, ma ha voluto inviare un caloroso telegramma di ringraziamento. L'altra «Maschera d'oro» è stata assegnata al Teatro alla Scala di Milano nel suo bicentenario di vita, ed è stata consegnata al sovrintendente Carlo Maria Badini. In precedenza erano state consegnate le sedici «Maschere d'argento». Sono stati premiati: Giacinto Facchetti, Piero Angeli, Mario Poglietti, Jenny Tamburi, «Gli anni del sole», Pupi Avati, Pina Milla, Franca Monti, Franco Corri, Ermanno Olmi, Flavio Bucci, Angelo Branduardi, Severino Gazzelloni, Franco Cullano, Ornella Muti e Valentina Cortese.

Lucio Battisti non strappa più il reggiseno

Un caso di «autoriduzione» del testo - Da Lù a Vecchioni - L'idillio stilnovistico e la rivoltellata sulla bocca come fuga dal dialogo con la donna

È un caso di «autoriduzione» del testo. Da Lù a Vecchioni. L'idillio stilnovistico e la rivoltellata sulla bocca come fuga dal dialogo con la donna. «Perché no Lucio Battisti staziona in un grande magazzino dove, sempre all'infinito (inteso come verbo), viene spinto un carrello, accennato al rincaro dei surgelati, c'è la coda e lei che s'appoggia a lui. Poi Battisti e la fantasma passano ad un'altra in cui si parte per fare dello sci. Terza strofa, botanica; accennato di vaso, terra e semi. Quarta strofa, turistica; opuscoli, visita a musei e chiese, si parla intese e Battisti torna a casa dardale del lei. Nel disco finisce qui. Sul la busta, dove figurano i testi, va avanti e la nuova situazione non è così da poco da poter essere semplicemente stata dimenticata in sala di registrazione a Londra. Battisti con un'improvvisa sortita le chiede quanti soldi vuole, tratta sul prezzo e, furbamente, si carica di un po' di sé senza chiederle perché, non tanto distante dalle innumerevoli Kizzy di Raddici. Con una differenza, però: che sulla schiava c'era da operare violenza anche mortale, mentre Lù vanta una sorta di immunità da dialogo. L'idillio rende inevitabilmente l'impalpabile «tu» una «ragazza triste»; nella canzone di Tozzi c'è la chiara mira di «arrivare allo scopo», ma l'accento alla fisicità scompare rapidamente dietro alla idilliaca raffigurazione femminile: «Canterò e camminando sveglierò chi sta sognando più di me».

Le storie di Lù e di Tu si realizzano semanticamente attraverso quell'incoercibile spione che è il linguaggio. C'è chi opera, invece, direttamente sulla storia e vi adatta consapevolmente il linguaggio. È il caso di Lucio Battisti che, per la sua ultima sortita, trentatré giri, ha scelto Una donna per amico, lo ha fatto a Londra con tutti i musicisti inglesi paradossalmente utilizzati per dar suono a cadenze italiane e come sempre, si esprime attraverso le parole di Mogol. È questo nuovo Battisti, un Battisti autoriduttore: nel disco si è infatti ridotto il testo della canzone Perché no, una canzone tutta giocata sui verbi all'infinito come a Mogol ogni po' d'anni piace fa-

re, e che è uno dei tanti esempi di amore quale lusso esistenziale, cosa altrettanto tipica di questa accoppiata, se si risale con la memoria ad Aequa azzurra acqua chiara, straordinariamente suggestiva, ma non da far sfuggire la regressività di una storia in cui compariva una donna d'amore a ore (per una notte mi va bene pure lei) da contrapporre all'altitudo che aveva infranto l'idillio. In Perché no Lucio Battisti staziona in un grande magazzino dove, sempre all'infinito (inteso come verbo), viene spinto un carrello, accennato al rincaro dei surgelati, c'è la coda e lei che s'appoggia a lui. Poi Battisti e la fantasma passano ad un'altra in cui si parte per fare dello sci. Terza strofa, botanica; accennato di vaso, terra e semi. Quarta strofa, turistica; opuscoli, visita a musei e chiese, si parla intese e Battisti torna a casa dardale del lei. Nel disco finisce qui. Sul la busta, dove figurano i testi, va avanti e la nuova situazione non è così da poco da poter essere semplicemente stata dimenticata in sala di registrazione a Londra. Battisti con un'improvvisa sortita le chiede quanti soldi vuole, tratta sul prezzo e, furbamente, si carica di un po' di sé senza chiederle perché, non tanto distante dalle innumerevoli Kizzy di Raddici. Con una differenza, però: che sulla schiava c'era da operare violenza anche mortale, mentre Lù vanta una sorta di immunità da dialogo. L'idillio rende inevitabilmente l'impalpabile «tu» una «ragazza triste»; nella canzone di Tozzi c'è la chiara mira di «arrivare allo scopo», ma l'accento alla fisicità scompare rapidamente dietro alla idilliaca raffigurazione femminile: «Canterò e camminando sveglierò chi sta sognando più di me».

Daniele Iorio

Concluso il Premio Italia '78 Una vetrina per gli eletti

Gentili squilli di tromba hanno accompagnato la proclamazione solenne dei programmi vincitori del XXX Premio Italia di radiotelevisione. La cerimonia, così squisitamente contrassegnata da meteo, tutti costanti cavallereschi - si è svolta ieri al teatro Fraschini di Pavia ed è stata ripresa - con sistemi elettronici tecnologici, come usuali del momento della TV in collegamento eurovisivo.

In questo simbolico contrasto fra squilli e telecamere sta forse il senso più vero di una manifestazione, quale il Premio Italia, tanto estesa, ormai, nella sua formula, quanto modernissima nei suoi interessi: la televisione e le comunicazioni di massa.

Il Premio Italia è una rassegna a sfondo internazionale che quest'anno ha visto la partecipazione di ben 51 enti radiotelevisivi di tutto il mondo. Un'occasione unica, dunque, per prendere visione di quel che si produce in cinque continenti, per fare confronti, per discutere con gli autori, i ricercatori, i produttori, per valutare le nuove tendenze, per capire in quali direzioni si sta muovendo il più formidabile apparato della comunicazione di massa. Così come è oggi consegnato, il Premio Italia è invece soltanto una vetrina di rappresentanza dietro la quale i delegati delle televisioni di tutto il mondo concludono gli scambi, operazioni di produzione e tutto quanto attiene ad un qualunque mercato. Ciò che ovviamente è lecito, oltre che necessario, perché non ci si nasconde, come si è fatto e si fa, dietro i paraventi della cultura, del decentramento che non si sa bene cosa significhi, dell'ormai famigerata «partecipazione».

La partecipazione (ma che?) è infatti l'ultima cosa di cui si possa parlare per il Premio Italia. A parte infatti le quasi infinite proiezioni serali aperte ad un pubblico che non è mai stato in alcun modo sensibilizzato, a i lavori (almeno 10 ore di proiezioni e di audizioni ogni giorno, più due convegni) sono rigorosamente off li.

Non tutti, ovviamente, ma solo quelli che, selezionati prima da un apposita commissione, per esempio, siano ritenuti i più meritevoli di essere presentati al pubblico televisivo. E ogni serata, dei quindici giorni, potrebbe essere dedicata ad un Paese diverso, in modo cioè che lo spettatore italiano possa rendersi conto di come è fatta la televisione degli altri e confrontarla con la nostra.

Si sa che a ciò stanno per venire le nuove tendenze, per capire in quali direzioni si sta muovendo il più formidabile apparato della comunicazione di massa. Così come è oggi consegnato, il Premio Italia è invece soltanto una vetrina di rappresentanza dietro la quale i delegati delle televisioni di tutto il mondo concludono gli scambi, operazioni di produzione e tutto quanto attiene ad un qualunque mercato. Ciò che ovviamente è lecito, oltre che necessario, perché non ci si nasconde, come si è fatto e si fa, dietro i paraventi della cultura, del decentramento che non si sa bene cosa significhi, dell'ormai famigerata «partecipazione».

La partecipazione (ma che?) è infatti l'ultima cosa di cui si possa parlare per il Premio Italia. A parte infatti le quasi infinite proiezioni serali aperte ad un pubblico che non è mai stato in alcun modo sensibilizzato, a i lavori (almeno 10 ore di proiezioni e di audizioni ogni giorno, più due convegni) sono rigorosamente off li.

PROGRAMMI TV

Rete uno
13 MARATONA D'ESTATE - Rassegna internazionale di danza - Il New York City Ballet in «Pulcinella» - Seconda parte
13,25 CHE TEMPO FA (colori)
13,30 TELEGIORNALE - OGGI AL PARLAMENTO (colori)
13,35 CAMPIONATI MONDIALI DI PALLAVOLO
18,15 AHI, OHI, UHI - Bimbi sicuri in casa (colori)
18,20 INVITO ALLA MIA MIAIA (colori)
19,20 MICHELLE STROGOF - Terza puntata (colori)
19,45 ALMANACCO DEL GIORNO DOPO - Che tempo fa (colori)
20 TELEGIORNALE
20,40 GREGORY PECK: LE AVVENTURE DI UN AMERICANO TRANQUILLO - «Cielo di fuoco» - Film. Regia di Henry King
TELEGIORNALE - OGGI AL PARLAMENTO - CHE TEMPO FA (colori)

Rete due

13 TG 2 ORE TREDICI
13,30 A CHE GIOCO GIOCHIAMO? - Quarta puntata (colori)
18,15 KARLSSON SUL TETTO - Telefilm. «Un regalo chiamato bimbo»
18,10 DAL PARLAMENTO - TG 2 SPORTSERA (colori)
19 SPAZIO LIBERO - I programmi dell'accesso
19,15 BAYMAN
PREVISIONI DEL TEMPO (colori)
19,45 TG 2 STUDIO APERTO
20,10 IL SESSO FORTE - Trasmissione a premi (colori)
21,15 JERRY LEWIS SHOW - Disegno animato (colori)
21,30 GLI ULTIMI GRANDI CAVALIERI DEL MONDO - «Andalusia: la danza del cavallo andaluso» (colori)

OGGI VEDREMO

Cielo di fuoco (Rete uno, ore 20,40)
Prosegue il ciclo dedicato a Gregory Peck ovvero «Un americano tranquillo». Il film di questa sera, Cielo di fuoco, è firmato da un maestro del cinema, King Vidor. Tuttavia, al suo apparire sugli schermi - è un film del '49 - sollevò molti dubbi soprattutto per la banalità della trama e Gregory Peck, nei panni del protagonista, un militare tutto d'un pezzo che dietro la scorza di durezza nasconde un'umanità profonda, ebbe un grosso successo tanto da far affermare a qualcuno: «Peck non è mai stato più bravo».

PROGRAMMI RADIO

Radiouno
GIORNALI RADIO: ore 7, 8, 10, 12, 13, 14, 17, 19, 21, 23. Ore 6: Segnale orario - Stanotte stamane, 7:47. La diligenza, 8:30. Intercambio musicale, 9: Radio anch'io, 11:30. Saiti e baci, 12:05. Voi ed io 78, 14:05. Musicamente, 14:30. «Rosa Luxemburg» di Livia Livi - 15:00. 15: «Estate con noi»; 15:05. Trentatreggi, 17:05. Cromwell, 17:20. Gli ultimi minuti, 18: La canzone di rido, 18:25. L'umanità che ride, 19:10. Ascolta si fa sera, 19:15. Un'invenzione chiamata disco; 19:50. Obiettivo Europa, 20:25. La Scala è sempre la Scala; 21:05. Chiamata generale; 21:35. Estate del Festival; 23:05. Buonanotte da...

Radiodue

GIORNALI RADIO: ore 6,30, 7,30, 8,30, 9,30, 11,30, 12,30, 13,30, 15,30, 16,30, 18,30, 19,30, 22,30. Ore 6: Un altro giorno; 7: Bollettino del mare; 7:45: Buon viaggio. Un pensiero al giorno; 8: Un altro giorno; 8:45: Il sì e il no; 9:22: Tristano e Isotta; 10: Speciale OR2; 10:12: Incontri ravvicinati di

Sala F; 11:32: Spazio libero - I programmi dell'accesso; 11:53: Canzoni per tutti; 12:10: Trasmissioni regionali; 12:45: No, non è la BBC; 13:40: Romanza; 14: Trasmissioni regionali; 15: Qui Radiodue; 15:40: Bollettino del mare - Media delle valute; 15:45: Qui Radiodue; 17:30: Un'orchestra al giorno; 17:55: Spazio X - Bollettino del mare; 22:20: Programma parlamentare; 23:29: Chiusura.

Radiotre
GIORNALI RADIO: ore 6,15,

PANORAMA

«Perceval» inaugura il Festival di New York
PARIGI - Il film Perceval de Galois, che il regista Eric Rohmer ha realizzato per la TV francese e per la Rete uno della TV italiana, inaugurerà il Festival internazionale del cinema di New York. Il film, considerato una delle opere più interessanti della nuova stagione cinematografica francese, uscirà subito dopo contemporaneamente in tutte le principali città europee. Eric Rohmer, l'autore di Perceval de Galois è fra i più interessanti esponenti del nuovo cinema avendo realizzato La marchesa Von O. che tanto successo di critica riscosse al suo apparire sugli schermi europei.

Grave situazione del circo Orfei in Iran

ROMA - Con un telegramma al ministro degli Esteri Forlani il GIP-spettacolo ha sollecitato l'intervento del governo italiano per sbloccare la gravissima situazione del circo di Moira Orfei, ai cui artisti, tecnici e lavoratori sono stati sequestrati i passaporti per l'insadempimento fiscale di un impresario locale. La situazione per detti artisti e lavoratori è di estrema gravità, in quanto gli stessi non hanno alcun mezzo per sopravvivere. L'aridità del governo iraniano non trova nessun confronto in altri casi simili dove la solidarietà verso la gente del circo è donque riconosciuta e attuata.

Quattromila pompieri per Frank Sinatra

NEW YORK - Oltre quattromila vigili del fuoco di New York saranno in prima fila ad applaudire Frank Sinatra nella recita che terrà il mese prossimo al «Radio city musical» della metropoli americana.